



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 20 - settembre 2015

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Svizzera, profughi e solidarietà

La tragedia dei profughi e migranti ci obbliga a ribadire quanto più volte già scritto su *Nonviolenza*.

Dobbiamo innanzitutto renderci conto che almeno indirettamente, anche solo tollerando certe situazioni, siamo corresponsabili di questo disastro. Tutte le guerre, come quella in Siria (finora quasi 250'000 morti!), sono la conseguenza di strategie militari, economiche e geopolitiche, del sostegno a dittature e regimi che non rispettano i diritti umani, della conquista di fonti energetiche e del lucroso commercio delle armi.

Anche la Svizzera vendendo armi ad esempio all'Arabia Saudita (principale regime di sostegno all'ISIS) o acquistando droni israeliani non può certo chiamarsi fuori.

D'altra parte la globalizzazione economica imposta dalle politiche neoliberali dell'occidente ha tolto agli abi-

tanti del sud le possibilità di autoproduzione e dell'autosufficienza alimentare per permettere una vita dignitosa nei loro paesi ed indotto crescenti bisogni inutili, soddisfabili solo venendo nei nostri paesi.

L'impossibilità di inoltrare una domanda d'asilo presso le ambasciate, introdotta anche dalla Svizzera ed accettata dal popolo su pressione del populismo xenofobo, può essere una causa diretta delle morti nel Mediterraneo o sulla rotta balcanica.

D'altra parte la Svizzera sta dimostrando una vergognosa chiusura nei confronti dei profughi. Da gennaio a luglio ben 2'091 di loro sono stati respinti alle frontiere. Tra essi anche 78 provenienti dalla Siria, nonostante che il Consiglio federale avesse proclamato con enfasi che ne avrebbe accolto 3'000, mentre finora sono stati solo 23! Se pensiamo che i pae-

si attorno alla Siria quali Giordania, Libano e Turchia, certamente più poveri di noi, ne stanno ospitando diversi milioni non può che sconcertare la chiusura della Svizzera, che richiama i tempi bui del respingimento degli ebrei durante la seconda guerra mondiale.

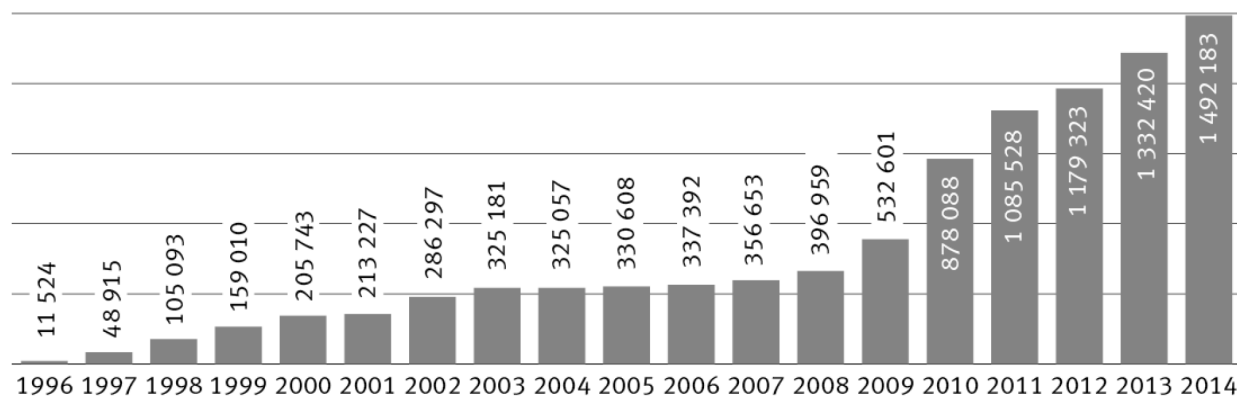
Ben altra disponibilità aveva dimostrato la Svizzera nei confronti dei profughi ungheresi e cecoslovacchi o più recentemente dei kosovari. Ma lo spettro del nazionalismo e del razzismo, figli dell'egoismo e dell'avidità, sembra aleggiare minaccioso, oltretutto accentuato dalla vicinanza con le elezioni federali. Gli stessi che parlano di ergere muri e chiudere le frontiere, sostengono però il commercio delle armi e la riduzione dell'aiuto allo sviluppo, che cerca invece di migliorare la situazione nei paesi di provenienza dei profughi.



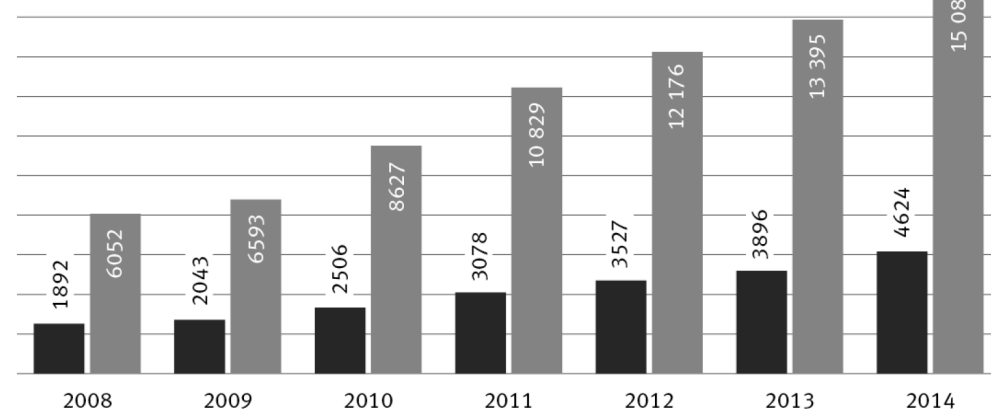
L'importante crescita del servizio civile

Alcune cifre pubblicate nel Rapporto di gestione 2014

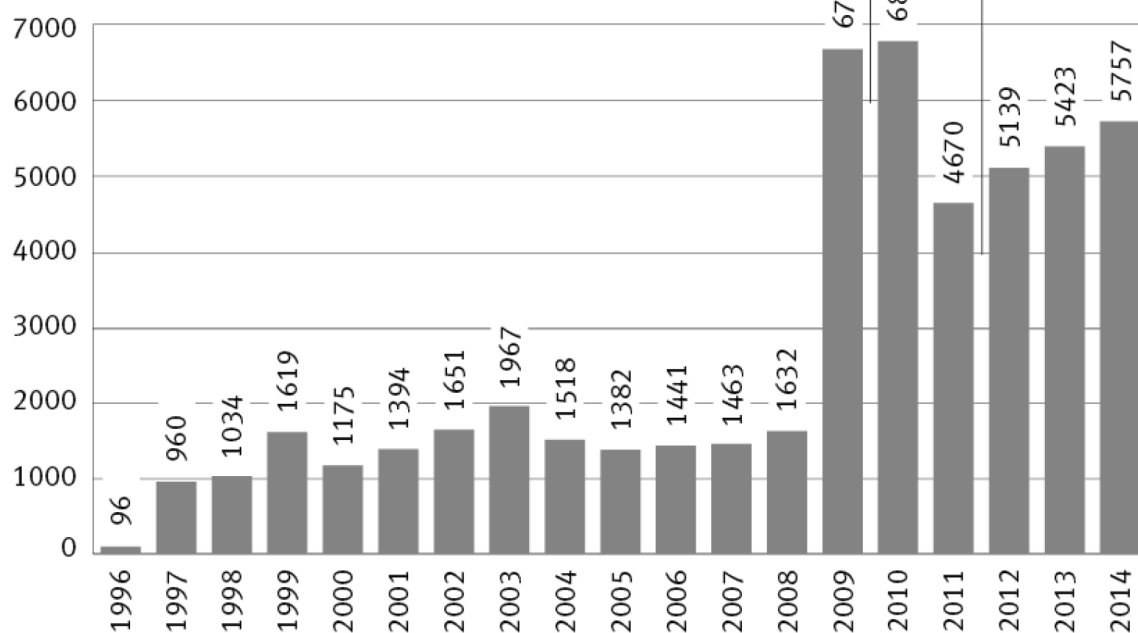
Giorni di servizio prestati



Istituti di impiego e posti di impiego



Ammissioni





Quando i civilisti sono costretti al servizio

di Lukas Leuzinger

L'organo di esecuzione offre incentivi a chi li accetta

Il civilista che non termina in tempo i suoi impieghi sarà convocato d'ufficio. La collaborazione con questi civilisti non è sempre facile per gli istituti d'impiego designati. Ma esistono anche alcuni vantaggi.

Contrariamente all'esercito le persone astrette al SC possono scegliere liberamente quando e dove vogliono effettuare i loro impieghi. Ma a volte anche i civilisti sono confrontati con il rigore della legge: infatti colui che non si presenta in tempo ad una convocazione per un impiego sarà – dopo vari richiami – costretto dall'organo d'esecuzione del SC ad una convocazione d'ufficio. L'anno scorso 645 civilisti sono stati convocati d'ufficio (vedi riquadro).

L'istituto Naturnetz, che effettua progetti nell'ambito ambientale, conta circa 150 di queste convocazioni all'anno. Il responsabile Marco Sacchi ritiene che circa la metà dei convocati d'ufficio non hanno trovato un impiego nei tempi per negligenza. L'altra metà sarebbero obiettori di coscienza che non vogliono farsi dettare ciò che devono fare. Spesso è questa la causa delle convocazioni d'ufficio dalle autorità. “Dei civilisti convocati d'ufficio non se ne presenta nemmeno la metà all'impiego”, racconta Marco Sacchi. Questo gli rende la pianificazione estremamente difficile. “È già successo che all'inizio di un progetto nessun civilista convocato d'ufficio fosse presente.” Spesso Sacchi deve completare con civilisti “normali” dei gruppi che avrebbero dovuto essere costituiti interamente da civilisti convocati d'ufficio.

Gli istituti d'impiego non sono obbligati a prendere dei civilisti convocati d'ufficio. Il fatto che Naturnetz lo faccia malgrado tutto è motivato dal fatto che l'istituto non potrebbe in caso contrario trovare un numero sufficiente di civilisti spiega Sacchi. “Si afferma continuamente che ci sono troppi civilisti in rapporto agli istituti d'impiego. Nell'ambito ambientale in ogni caso la realtà è completamente diversa.”

Capacità manuali

Uno dei vantaggi dei civilisti convocati d'ufficio è il fatto che molti di loro hanno delle buone capacità nei lavori manuali racconta Marco Sacchi. Tra gli altri civilisti ci sono più maturandi con una maggiore motivazione ma al contrario con competenze manuali tendenzialmente inferiori.

Anche Armin Capaul pensa che i civilisti convocati d'ufficio offrano buone prestazioni. “Li preferisco quasi a quelli che vengono per loro volontà”, dice il contadino che riceve con regolarità civilisti convocati d'ufficio nella sua fattoria situata ne Giura bernese (v. pag. 5). Quando sono sotto pressione la maggioranza

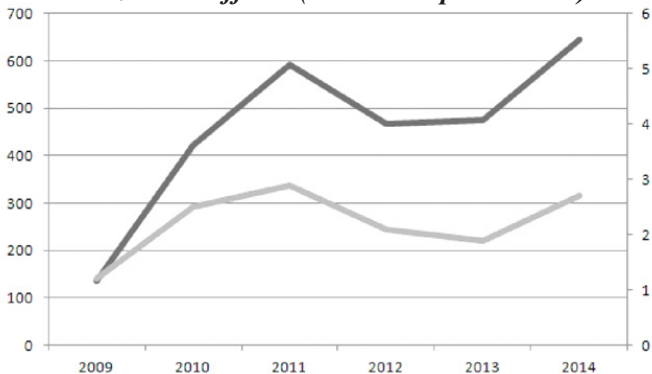
trova la motivazione per fare il proprio lavoro spiega Capaul.

L'organo d'esecuzione offre anche incentivi per favorire l'accoglienza dei civilisti convocati d'ufficio. Il portavoce Heinz Schenk spiega: “In alcuni casi l'organo d'esecuzione può liberare parzialmente o completamente un istituto d'impiego delle sue tasse alla Confederazione.” Questo potrebbe essere il caso se la presa a carico di un civilista assegnato d'ufficio diventa importante per un istituto. Anche Naturnetz ne approfitta. Ma non si tratta nemmeno di un affare d'oro come dice Marco Sacchi. “Gli assegnati d'ufficio coprono a malapena le spese.” Per i piccoli istituti d'impiego, come quello di Ar-

min Capaul, i civilisti assegnati d'ufficio presentano il vantaggio che i loro giorni di servizio non sono dedotti dal contingente annuale dell'istituto.

(da: *Le Monde Civil*)

Convocazioni d'ufficio (assolute e percentuali)



Il numero di civilisti assegnati d'ufficio cresce

Nel 2014 645 civilisti in totale sono stati assegnati d'ufficio – un nuovo record. Questa cifra rappresenta 2.7% di tutti gli impieghi. L'anno scorso questa cifra era rimasta sotto la barra del 2%. Heinz Schenk dell'organo d'esecuzione del servizio civile spiega questo aumento con l'introduzione della revisione dell'ordinanza sul SC a proposito dei termini dello svolgimento degli impieghi. “I civilisti che sono stati ammessi nel 2011 dovevano aver concluso il loro impiego lungo entro i tre anni dopo l'entrata in vigore dell'ammissione. Colui che dieci mesi dopo questo termine non aveva trovato un impiego doveva

essere chiamato d'ufficio.”

Dopo l'abolizione dell'esame di coscienza nel 2009 il numero d'impieghi d'ufficio era già cresciuto. È probabile che togliendo certi ostacoli all'ammissione i giovani uomini che si presentavano al SC erano anche meno motivati. A partire dal 2011 la cifra è di nuovo diminuita grazie all'“accompagnamento intenso e attivo” secondo l'organo d'esecuzione. “Noi forniamo ai civilisti un'informazione mirata con opuscoli e ciò direttamente alla giornata d'informazione” spiega Schenk. “In questo modo abbiamo messo l'accento sull'integrazione del SC nel loro progetto di vita.”



Elezioni federali: il SC una realtà da considerare

Positiva inchiesta tra i candidati dei partiti nazionali

Le elezioni federali si avvicinano a grandi passi. Il 18 ottobre prossimo si svolgerà l'elezione del parlamento per la prossima legislatura. L'abbiamo visto questi ultimi mesi, e in questo momento al Consiglio degli Stati, la composizione del parlamento è determinante per l'avvenire del SC. Così a due mesi da questa elezione è importante per CIVIVA di conoscere le posizioni dei parlamentari uscenti e dei candidati a proposito del SC. Perciò abbiamo inviato loro un breve questionario contenente delle domande sulla durata ideale del SC, la creazione di un SC volontario aperto alle donne e agli stranieri, il momento dell'inoltro della domanda d'ammissione o ancora sul numero di posti d'impiego e la sua evoluzione in funzione del numero di civilisti.

A fine agosto avevamo ricevuto quasi 600 risposte di candidati di diversi

partiti e regioni del paese. Le risposte sono state numerose da Socialisti, Verdi, PBD, Verdi liberali, Evangelici e PPD. La partecipazione è stata minore nei ranghi del PLR e UDC. Possiamo affermare che l'impressione globale è molto positiva. Numerosi commenti costruttivi a sostegno di uno sviluppo del SC e sottolineando il suo contributo alla società sono stati inviati dai candidati. Ne risulta per esempio una quasi unanimità a favore della creazione di un SC volontario aperto alle donne e agli stranieri. E ciò da tutti gli orientamenti politici riuniti il che rappresenta un'ottima notizia. L'apertura alle donne è considerata come necessaria da numerosi candidati che si preoccupano dell'uguaglianza tra i sessi. L'esperienza personale e professionale acquisita durante il SC non può essere riservata unicamente ai giovani maschi.

Delle divergenze sussistono evidentemente pure in seno agli stessi partiti ma tra le risposte a questo questionario e i recenti dibattiti in parlamento sulla revisione della legge sul SC possiamo trarre qualche conclusione generale.

Il sostegno della sinistra alla preservazione delle conquiste del SC ed al suo sviluppo futuro, indipendente dagli effettivi dell'esercito, si conferma. Un timore a volte evocato nei ranghi rosso-verdi è la concorrenza possibile con il mercato del lavoro. Noi siamo molto sensibili a questa questione e difendiamo gli impieghi complementari al mercato del lavoro, come i civilisti nelle scuole, utili ad una migliore presa a carico degli allievi.

In seguito si nota un sostegno importante del centro-destra. Infatti tanto i candidati PBD, Verdi liberali, del Partito evangelico o popolare democratico si posizionano chiaramente a favore del SC. Questo sostegno, già visibile durante i dibattiti al Consiglio nazionale sulla revisione della legge sul SC durante l'ultima sessione, non è una sorpresa ma merita di essere sottolineato. Il sostegno espresso da diversi loro parlamentari, in commissione come in plenaria, si conferma in questo modo presso la loro base. Infine, visto l'esiguo numero di risposte ricevute dai ranghi democristiani e liberali radicali, è difficile trarne la loro posizione generale. Ciononostante, in seno ai loro parlamentari, il sostegno al SC non è spesso una priorità politica. Questo quando non difendono al contrario un'inasprimento delle condizioni d'ammissione.

Un altro elemento traspare da questo questionario: il sostegno dei giovani. Infatti si può notare un sostegno più forte dei giovani dei partiti borghesi. Questa sensibilità più forte si spiega dal fatto che loro sono cresciuti con il SC, che a volte hanno fatto loro stessi o hanno amici civilisti. Inoltre non hanno conosciuto il periodo più complicato che ha preceduto la creazione del SC. Di conseguenza ne hanno spesso una conoscenza più personale e difendono così un approccio più pragmatico.

Il Consiglio degli Stati vuole i civilisti nelle scuole!

Con una certa sorpresa il 9 settembre 2015 il Consiglio degli Stati ha accettato senza voti contrari (38 voti favorevoli, tra cui Abate e Lombardi, e 5 astenuti) la revisione della legge sul SC, compresa la possibilità di impiegare i civilisti nelle scuole. Come noto (vedi *Nonviolenza* no. 19) il Consiglio nazionale aveva invece bocciato questa possibilità e dovrà ora riesaminare la sua decisione.

Determinante per questa svolta è certamente stato il sostegno di 3/4 dei cantoni e l'impegno del consigliere federale Schneider-Amman che recentemente ha invitato i media a visitare una scuola dove opera un civilista, con la convinta testimonianza degli operatori coinvolti, e che poi, durante il dibattito, ha garantito che nell'ordinanza di applicazione verranno esplicitamente indicati i seguenti dettagli:

- il divieto di sostituire i docenti nell'insegnamento
- il mantenimento della sovranità sco-

lastica dei cantoni che potranno scegliere se impiegare o meno civilisti

- a libertà di ogni singola scuola di fare questa scelta

- una precisa regolamentazione dell'impiego durante le vacanze scolastiche (in generale sospeso, ma possibile solo eccezionalmente per compiti specificamente già previsti dal mansionario e assistiti da docenti o portinai).

Il Consiglio degli Stati, in questo caso contro il parere di Schneider-Amman, ha inoltre allargato la possibilità di finanziamento anche ai progetti di conservazione dei beni culturali, oltre che delle foreste, della natura e del paesaggio.

In contemporanea con il dibattito al Consiglio degli Stati la Rete Uno della RSI ha trasmesso in Modem un dibattito sul SC e sulla revisione della legge, che potete riascoltare sul sito <http://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/modem/Civilisti-a-scuola-5953777.html>.

Scoprire un altro approccio all'agricoltura grazie al SC

di Armin Capaul*



5

Senso dell'alimentazione, lavoro piacevole ma faticoso

Molte persone non si rendono più conto del senso stesso dell'alimentazione. Dobbiamo rispettare di più la natura e, in questo modo, diventa possibile sviluppare un rapporto differente nei confronti di quest'ultima, scrive Armin Capaul.

Qualche tempo fa avevo un civilista monitore di fitness nella nostra fattoria a Perrefitte. Gli chiesi di raccogliere il fieno dietro il caricatore. Poco dopo si mise a sudare e ad essere sempre più stanco. L'indomani si sedette indolenzito a tavola per la colazione e ci disse: "Faccio degli allenamenti di fitness tutti i giorni ma dopo un'ora di rastrello sono già sfinito". Molte persone si allenano moltissimo senza tuttavia occuparsi dei muscoli dei quali hanno bisogno. Abbiamo dei civilisti dai tempi della creazione del servizio civile. Rimettono in ordine i recinti, raccolgono i rami morti nella foresta e si occupano di quelli che cadranno presto. Poco tempo fa mi hanno pure aiutato a costruire una capanna di paglia. Il lavoro piace alla maggior parte di loro. Alcuni si lamentano della durezza del lavoro o della debole rete di telefonia mobile. Sì, qui bisogna darsi da fare. La persona che lavora semplicemente per obbligo non otterrà un granché dal suo impegno. Al servizio civile il principio è di impegnarsi per qualcosa e di seguire delle istruzioni durante un breve periodo di tempo. Colui che lo capisce si rallegra quando, all'arrivo della sera, vede che ha realizzato qualcosa.

I civilisti possono anche scoprire un approccio differente all'agricoltura. Noi alleviamo maiali, pecore, capre, galline, mucche e asini, abbiamo alberi da frutta e molte altre cose – ma sempre in piccole quantità. La Confederazione incoraggia le industrie specializzate, quelle che fanno della produzione animale con 100 mucche e più. Privilegiare questo tipo d'attività significa considerare la terra unicamente sotto l'angolo della produttività. Noi lavoriamo la nostra terra con più rispetto e sviluppiamo

un rapporto diverso con il suolo. Sono cresciuto nella città di Zurigo. Durante le vacanze andavo al servizio civile d'aiuto agli agricoltori dove ho scoperto la mia gioia nel lavorare la terra. Dal 1996 mia moglie ed io possediamo la nostra propria fattoria nel Giura bernese. Il nostro obiettivo è di produrre noi stessi il più possibile gli alimenti che ci servono. Molte persone non si rendono più conto del senso stesso dell'alimentazione. Gli scaffali dei grandi distributori sono sempre pieni e non è necessario preoccuparsi dell'origine dei prodotti. Da noi i civilisti capiscono come sono prodotti gli alimenti.

Constato anche una presa di coscienza, non solo tra i civilisti ma anche nella società. Le persone rispettano di più la natura. Lo osservo anche con l'iniziativa per le mucche con le corna che ho appena lanciato. L'iniziativa chiede che la Confederazione sostenga finanziariamente i contadini che rinunciano a tagliare le corna delle loro mucche, come è purtroppo il caso di solito.

Per me le corna appartengono alle mucche. Senza corna il cranio si deforma e gli animali soffrono. Inoltre il loro latte è di qualità inferiore di quello delle mucche con le corna. Da quando ho lanciato l'iniziativa ho ricevuto molti commenti – quasi tutti



positivi. Per il momento sono già state raccolte circa 20'000 firme. Ci resta abbastanza tempo, entro la primavera del 2016, per raggiungere le 100'000. L'iniziativa è già sin d'ora un successo: ha permesso di far parlare del tema. Ricevo lettere di persone che non sanno nemmeno che le mucche hanno le corna al loro stato naturale. Adesso ad ogni passeggiata guardano se le mucche che incontrano hanno le corna o no. (da: *Le Monde Civil*)

*Armin Capaul (63) è agricoltore di montagna alla fattoria Valengiron nel comune di Perrefitte, Giura bernese. Ha lanciato l'iniziativa per le mucche con le corna (www.hornkuh.ch).

Fate conoscere le vostre esperienze con il SC!

Compensando lo scarso spazio riservato negli ultimi due numeri, in questa edizione di *Nonviolenza* trovate ben 6 pagine dedicate al SC, anche per l'attualità della revisione della legge in esame alle Camere federali. Tre articoli presentano delle interessanti testimonianze su diversificate esperienze nell'agricoltura, con tossicomani a all'estero. Purtroppo, e nonostante le nostre continue sollecitazioni, provengono tutte dalla Svizzera interna.

Torniamo quindi ad invitare caldamente civilisti ed istituti d'impiego della Svizzera italiana a fornirci degli articoli sulle loro esperienze con il SC. Troppi (compresi giovani e potenziali futuri civilisti) sono ancora coloro che non conoscono le molteplici, utili ed interessanti attività svolte dal SC. Solo facendole conoscere possiamo controbattere coloro che fanno di tutto per sminuire l'importanza del SC, per renderlo il meno attrattivo ed accessibile e per penalizzare chi fa questa scelta.



di Oskar Hnatek

L'educazione contro il cambiamento climatico

Esperienza di SC all'estero

Il Nicaragua è uno dei paesi più toccati dal cambiamento climatico globale. Il ginevrino Oskar Hnatek ha lavorato nove mesi come civilista per l'organizzazione FUNDAR. Quest'ultima si occupa di coloro che subiranno le conseguenze più importanti del cambiamento climatico, come spiega nel suo resoconto.

Quando mi sono ritrovato al reclutamento militare avevo già preso la mia decisione: dovevo diventare civilista. I motivi per i quali ero moralmente indisposto ad aderire all'istituzione e a svolgere il servizio militare provenivano principalmente dai miei valori di pacifismo e di rispetto dell'ambiente. Era evidente che avrei dovuto essere reclutato per agire a favore delle problematiche attuali e reali e non per prepararmi ad un'invasione virtuale di un ipotetico nemico.

A seguito del mio primo impiego ho intrapreso una formazione universitaria. All'Università di Losanna i miei studi alla facoltà delle Scienze geologiche e dell'ambiente si sono conclusi con un lavoro di ricerca sugli effetti del cambiamento di governance del lago Chilika sulle cooperative tradizionali di pescatori nello stato indiano di Odisha. Dopo l'ottenimento di un master in Studi dello sviluppo mi sono messo alla ricerca di un istituto che potesse offrirmi la possibilità di allargare le mie cono-

scenze sulla gestione delle problematiche ambientali nei paesi del Sud.

Attraverso i motori di ricerca del servizio civile ho preso conoscenza del lavoro di Eirene Svizzera. Questa organizzazione opera a favore della promozione della pace e del rispetto dei diritti umani e, contrariamente ad altre organizzazioni di cooperazione, non sostiene le organizzazioni partner locali con l'invio di soldi bensì con l'invio di persone. FUNDAR (Fundación de los Amigos del Rio San Juan) in Nicaragua figura tra le organizzazioni partner di Eirene Svizzera ed agisce nell'ambito della tutela dell'ambiente.

Scenari climatici allarmanti

L'America centrale è una regione fortemente toccata dal cambiamento climatico globale e il Nicaragua, uno dei paesi più poveri della regione, deve coniugare il suo sviluppo con scenari climatici allarmanti. Secondo le previsioni del Gruppo d'esperti intergovernamentale sull'evoluzione del clima, il Nicaragua subirà un aumento delle sue temperature medie annuali sull'insieme del territorio superiore a 3°C e una diminuzione di più del 35% delle precipitazioni prima della fine del secolo. Siccome la distribuzione demografica del Nicaragua mostra che la maggioranza della sua popolazione ha meno di 24 anni, la sensibilizzazione ai servizi

ecologici della natura rappresenta una leva interessante per stimolare la tutela dell'ambiente e mantenere al meglio le condizioni di vita di questa generazione che dovrà adattarsi a cambiamenti considerevoli del suo ambiente naturale.

FUNDAR è un'organizzazione non governativa nicaraguense sostenuta da fondi internazionali ed europei ripartita in quattro sedi regionali. L'organizzazione mira a conservare l'ambiente attraverso progetti in collaborazione con le comunità rurali.

Presentazione nelle scuole

Tra giugno 2014 e febbraio 2015 ho svolto il mio impiego di civilista in questa organizzazione per conto della sede Occidente nella città dipartimentale di León. Ho fatto delle presentazioni su diverse tematiche ambientali a classi di una quarantina di allievi nelle scuole e di una trentina di studenti nei collegi di León, che si iscrivevano a una serie più ampia di presentazioni adatte all'età ed al livello di conoscenza delle classi alle quali mi indirizzo. Tra l'altro ho seguito progetti d'apicoltura e di allevamento di tartarughe marine rispettivamente in comunità rurali silvestri e costiere. Questi progetti mirano ad incoraggiare la conservazione dell'ambiente e la preservazione delle risorse naturali sostenendo le comunità con l'apporto del materiale necessario alla realizzazione d'attività rispettose dell'ambiente e rappresentanti una fonte di reddito alternativo. Questa esperienza ha risposto alle mie aspettative. Volevo familiarizzarmi con il funzionamento di organizzazioni integrate nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Questo impiego mi ha aperto le porte di una ONG al nord e al sud in seno alle quali ho operato simultaneamente imparando meglio per questo le loro particolarità e le loro similitudini. Grazie a questa esperienza ho anche potuto affinare la mia conoscenza della messa in rete complessa degli attori locali, regionali e internazionali integrati in progetti di cooperazione. (da: *Le Monde Civil*)



Guardare là dove gli altri distolgono lo sguardo

di David Bucheli



7

Esperienza di SC con i tossicomani e gli emarginati

La tossicodipendenza, la violenza e la criminalità appartengono alla vita quotidiana di molte città. A Lucerna la SIP (Sicurezza, Intervento e Prevenzione) lotta contro questi problemi sforzandosi di prevenire i conflitti e imponendo delle regole. Durante il suo impiego il civilista David Bucheli è entrato in contatto con un mondo nuovo ai suoi occhi. Ecco la sua esperienza.

Di fronte all'entrata del locale Contatto e accoglienza (K&A in tedesco) l'attività è intensa. Alcuni tossicomani entrano ed escono allo scopo di consumare la loro sostanza in un luogo sicuro o semplicemente per cercare la conversazione con gli assistenti sociali. L'edificio in legno di due piani è il centro nevralgico di numerosi tossicomani di Lucerna. Ciononostante, per il vicino quartiere dove vivono principalmente famiglie e persone anziane, il K&A può rappresentare un fardello pesante da accettare. Le entrate dell'edificio e i cortili servono purtroppo ancora e sempre da luogo di consumo per i tossicomani e le siringhe utilizzate restano spesso sul posto mettendo in pericolo la salute degli abitanti. I collaboratori della SIP sono particolarmente vigili, pattugliano più volte al giorno il quartiere alla ricerca di tracce del consumo.

La SIP

Quando sono capitato, un anno fa, su questa abbreviazione non immaginavo ancora la complessità del compito che vi si nascondeva. A quel tempo ero alla ricerca di un impiego di servizio civile per l'estate. Sono capitato sul mansionario della SIP praticamente per caso ma la descrizione del posto ha risvegliato immediatamente la mia curiosità.

La diversità dei compiti

La missione della SIP mira a mantenere una vita comune sicura e tranquilla nello spazio pubblico. La ricerca e la raccolta delle siringhe sono

compiti quotidiani della SIP così come la lotta contro il commercio ed il consumo di droga nei luoghi pubblici. Durante la loro pattuglia in città la SIP comunica le sue regole di condotta, può identificare prematuramente i conflitti potenziali e permettere così una de-escalation. Non soltanto presso gli emarginati e i tossicodipendenti ma presso tutti gli utilizzatori dello spazio pubblico. Il ventaglio degli interventi va dal non rispetto del divieto di circolare, al deposito di detriti e al baccano notturno, agli insulti o alle risse.

Per circolare in strada in qualità di civilista sfoggiando il gilet rosso con stampato SIP sono necessarie varie competenze. Qui colui che cerca la routine non è al posto giusto. Malgrado il fatto che compiti e clienti ritornano frequentemente nessun intervento si assomiglia. I diversi ruoli che deve assumere la SIP rendono questa attività tanto varia quanto esigente: una volta è richiesto un ascolto paziente dei problemi e delle domande degli emarginati, un'altra volta delle competenze di mediazione e di conciliazione, a volte anche delle capacità d'imposizione dell'ordine o di spiegazioni schiette con giovani o nottambuli nella prevenzione contro la droga.

La dignità della persona come priorità

Il mio interesse per la comunicazione al di là di tutte le barriere linguistiche, mediatiche o intellettuali si rivela a posteriori come non trascurabile nella scelta di questo luogo d'impiego. Ciononostante per me era importante potermi identificare con l'idea alla base della SIP e cioè che, durante gli interventi legati alla droga o delle discussioni sulla prevenzione, la dignità della persona umana ha sempre la priorità. Di

conseguenza la cosa più importante è il rispetto nei riguardi di ogni persona con cui ho contatto. Benché questa posizione non sia sempre stata reciproca i numerosi incontri positivi del mio primo impiego nel servizio civile presso la SIP resteranno per me un ricordo indelebile.

La disinformazione

Benché mese dopo mese il lavoro della SIP permette di risparmiare numerosi interventi della polizia e costi sociali, la sua presenza a Lucerna rimane un tema politico scottante. In qualità d'obiettore di coscienza ho potuto percepire a volte durante il mio impiego di tre mesi a che punto la disinformazione sulla SIP era importante presso certe categorie della popolazione. E devo ugualmente riconoscerlo: prima del mio impiego non avevo che una vaga idea del lavoro della SIP.

Lo scorso, in qualità d'attore, di questa forma accattivante e diretta di lavori d'interesse generale presso la SIP è stato di per sé un arricchimento. Sono stato d'altro canto confrontato ad una realtà sociale che ho spesso ignorato: la dipendenza, la violenza e la miseria sono presenti anche nelle nostre strade e devono essere considerate e non ignorate. La SIP offre un contributo importante guardando là dove gli altri distolgono lo sguardo.

(da: *Le Monde Civil*)





di Annamaria Rivera

La strage infinita

La forza delle immagini, il ritorno del rimosso

Lo sappiamo bene: ricorrere a lemmi come genocidio o Shoah per nominare altre stragi di esseri umani rischia di avallare o alimentare il revisionismo. Eppure le istantanee più recenti a riprova del trattamento dei profughi e della loro interminabile ecatombe contengono segni che evocano la semiotica del genocidio: la proliferazione di muri e fili spinati; i mucchi di cadaveri di asfissati durante trasporti da bestie da macello; la marchiatura di massa degli esuli, bambini compresi, a rendere letterale la loro stigmatizzazione; i campi per migranti irregolari, con topografia, routine e violenza quotidiane simili a quelle dei lager, come mostra il caso esemplare del Cie di Ponte Galeria...



La più straziante delle immagini, quella del corpicino, esanime sulla spiaggia, di un bimbo di tre anni - Aylan Kurdi, come poi avremmo saputo -, vestito di tutto punto come per un viaggio di piacere, è non solo l'icona della vittima assoluta, ma anche la ricapitolazione potente di una strage spesso banalizzata o ridotta a singole cifre ed episodi, sia pur seriali. Questa ecatombe ha responsabili politici ben definiti, che non sono certo in primis i "trafficcanti", ultimo anello della catena del proibizionismo. Essa è, infatti, il frutto di un disegno, sia pur da apprendisti stregoni. I quali, mentre sempre più facevano dell'Europa una fortezza, contribuivano a destabilizzare e devastare am-

pie aree del mondo con politiche di sfruttamento neocoloniale, guerre e altri interventi militari: senza calcolarne le conseguenze in termini di esodi di massa obbligati.

Quella foto - scattata, insieme ad altre, da Nilufer Demir, giornalista turca - ha fatto il giro del mondo, suscitando eco vastissima e scuotendo le coscienze, nonché le cattive coscienze, di persone comuni come di massimi leader europei. Eppure vi è ancora chi vorrebbe non essere disturbato nell'opera di rimozione dell'Unheimlich, del perturbante. Infatti, certuni - non pochi cittadini italiani - invece di esprimere empatia e pietas, hanno protestato, tramite radio e web, per "l'intento ricattatorio" di chi, compiendo una scelta coraggiosa,

aveva voluto pubblicare le immagini del bimbo annegato: "Vogliamo costringerci ad accettare l'invasione", ha commentato in diretta l'ascoltatore di una radio nazionale, dando prova di un cinismo ripugnante nella sua mediocrità.

È come dire che Robert Capa avrebbe fatto bene a tener nascosta la fotografia della morte del miliziano durante la guerra civile spagnola. E si sarebbe dovuto cestinare la foto, scattata nel 1943 nel ghetto di Varsavia, del bambino con berretto a visiera, cappotto corto, calze al ginocchio, che solleva le mani mentre un soldato tedesco gli punta alle spalle un fucile automatico. Così, anche il vietnamita Nick Ut avrebbe fatto bene a tenersi nel cassetto l'altrettanto celebre immagine del 1972 che, comparsa sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, gli sarebbe valsa un premio Pulitzer: quella dei bambini, una di loro completamente nuda, che fuggono da un attacco al napalm com-

piuto dall'esercito statunitense. Né si sarebbe dovuto render pubblica l'istantanea, scattata nel 2004, che mostra la soldatessa americana Lynndie England mentre, nella prigione-lager di Abu Ghraib, trascina al guinzaglio il corpo di un prigioniero iracheno, oscenamente de-umanizzato: anch'egli nudo e col volto visibile.

Insomma, per quanto scioccanti, vi sono immagini che compendiano con efficacia il senso di eventi della cui portata storica non tutti, in quel momento, sono consapevoli. L'immagine straziante del piccolo Aylan Kurdi è una di queste. Essa sintetizza dolorosamente la tragedia degli esuli dal disastro provocato in gran parte dall'Occidente e ci ammonisce su un rischio incombente: quello della disfatta morale dell'Europa che volle federarsi all'insegna di valori quali il rispetto assoluto dei diritti umani.

Essa, invece, si è finora illustrata per due primati. È la meta più migranticida al mondo. È stata incapace di distribuire equamente, fra i ventotto Paesi federati, finanche la quota irrisoria di trentaduemila richiedenti-asilo: lo 0,0063% in rapporto alla popolazione dell'Unione Europea.

Dopo lo choc provocato da quelle immagini, la Commissione europea ha deciso di elevare a centoventimila quel numero ridicolo. E la Germania - dando prova, essa, di una certa consapevolezza circa il rischio che il cattivo passato, mai sufficientemente elaborato, finisca per riemergere - si spinge fino a dichiarare che accoglierà ottocentomila rifugiati.

C'è da sperare, senza eccesso d'illusioni, che il sacrificio del piccolo Aylan - come di sua madre e del suo fratellino, come delle almeno duemilasettecento vittime della Fortezza Europa, da gennaio a oggi - non sia presto annegato nel mare della realpolitik; che valga, anzi, a segnare una svolta.

(Dal blog di Annamaria Rivera nel sito di "MicroMega" ripreso da *La nonviolenza è in cammino*)

Economia gandhiana e sviluppo sostenibile



Mostra a Bellinzona per la Giornata della Nonviolenza

Come noto il 2 ottobre ricorre la Giornata internazionale della nonviolenza, indetta dall'Assemblea generale dell'ONU in coincidenza con l'anniversario della nascita del Mahatma Gandhi, invitando a diffondere il suo messaggio di pace, tolleranza e fratellanza universale soprattutto fra le nuove generazioni.

Per degnamente sottolineare la ricorrenza, quest'anno il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) organizza una mostra fotografica e testuale sul Grande Maestro ed in particolare sull'Economia gandhiana e sviluppo sostenibile. La stessa verrà allestita presso la **Sala patriziale del Palazzo civico di Bellinzona** e sarà visitabile fino al 17 ottobre.

Ad oltre cento anni di distanza le critiche di Gandhi sul modello di sviluppo e sullo stile di vita occidentale restano quanto mai attuali e sono state riprese da quei movimenti di economia ecologica, come ad esempio il Movimento per la Decrescita felice i cui temi sono stati oggetto di una rassegna organizzata all'inizio di quest'anno dal CNSI e che ha rison-

trato un notevole interesse e successo.

Due sono i punti principali sollevati da Gandhi:

In primo luogo il nostro modello economico si basa sull'idea di crescita economica illimitata di tipo quantitativo, al punto tale che molti di coloro che hanno fatto proprio il concetto di sviluppo sostenibile, lo interpretano come se fosse possibile una crescita quantitativa illimitata sostenibile.

Il modello poi fa riferimento ad una personalità basata sull'avidità e sull'invidia ed afferma che è necessario far crescere la quantità di ricchezza, cioè la torta da dividere, per dare anche a chi ha meno quanto basta per farlo vivere. Ma ciò non fa che aumentare le disparità tra ricchi e poveri. Questi ultimi sono inoltre sospinti da una spirale di crescenti bisogni indotti e tendono a non essere mai soddisfatti e, paradossalmente, l'aumento della ricchezza porta ad un aumento dei disagi sociali.

La mostra verrà **inaugurata il 2 ottobre 2015 alle ore 18.00 nella sala del Consiglio comunale di Bellinzona** con una conversazione di Elena Camino di Torino alla quale seguirà un rinfresco.

Nella conversazione verrà tra l'altro presentata l'ASSEFA, Association for Sarva Seva Farms, una ONG indiana che a partire dal Movimento Bhoodan ha sostenuto (da ormai quasi 50 anni) delle piccole comunità rurali del sud dell'India a conseguire il sarvodaya auspicato da Gandhi. Più in generale si farà poi cenno al conflitto sempre più dramma-

tico tra il modello di sviluppo industriale e il modello 'gandhiano' (sarvodaya, decrescita, semplicità volontaria...). Molti sono in India i movimenti che portano avanti lotte non violente con le quali popolazioni rurali e indigene si oppongono ai processi di mega-industrializzazione: dighe, centrali nucleari, miniere, impianti industriali. Una documentazione al proposito è reperibile sul sito www.indiaincrociodisguardi.it.



Elena Camino ha una formazione scientifica. Si è occupata di ricerca e sperimentazione educativa, e ha tenuto corsi universitari in 'didattica delle scienze della natura' e 'fondamenti di sostenibilità'. Attualmente è nel Consiglio Direttivo del Centro Interuniversitario di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità (www.iris-sostenibilita.net)

Da molti anni è anche impegnata in una Associazione di volontariato, il Gruppo ASSEFA Torino (www.asefatorino.org), ed è socia del Centro Studi Sereno Regis.

Inoltre è tra l'altro interessata alle trasformazioni globali che il sistema tecno-militare sta imponendo al pianeta, e sta concludendo la stesura di un ipertesto sulle forme di violenza (la violenza 'esplosiva' della guerra e quella 'lenta' sul sistema economico globale) che stanno mettendo a rischio la vita umana sul pianeta.





Martin Luther King: “io ho un sogno”

“Faremo rieccheggiare la libertà senza la violenza”

Il testo seguente è quello dell'indimenticabile discorso tenuto alla marcia a Washington per l'occupazione e la libertà, il 28 agosto 1963. Così Martin Luther King descrisse la circostanza: “Cominciai a parlare leggendo il mio discorso, e fino a un certo punto continuai a leggere. Quel giorno sentivo nell'uditorio una risposta straordinaria, e tutto a un tratto mi venne in mente questa cosa. Nel giugno precedente, dopo essermi unito a un tranquillo raduno di migliaia di persone nelle strade del centro di Detroit, nel Michigan, avevo tenuto un discorso nella Cobo Hall, in cui mi ero servito dell'espressione “io ho un sogno”. L'avevo già usata più volte nel passato, e semplicemente mi venne fatto di usarla anche a Washington. Non so perché: prima di pronunciare il discorso non ci avevo pensato affatto. Dissi la frase, e da quel momento in poi lasciai del tutto da parte il manoscritto e non lo ripresi più”.

Oggi sono felice di essere con voi in quella che nella storia sarà ricordata come la più grande manifestazione per la libertà nella storia del nostro paese.

Un secolo fa, un grande americano, che oggi getta su di noi la sua ombra simbolica, firmò il Proclama dell'emancipazione. Si trattava di una legge epocale, che accese un grande faro di speranza per milioni di schiavi neri, marchiati dal fuoco di una bruciante ingiustizia. Il proclama giunse come un'aurora di gioia, che metteva fine alla lunga notte della loro cattività.

Ma oggi, e sono passati cento anni, i neri non sono ancora liberi. Sono passati cento anni, e la vita dei neri è ancora paralizzata dalle pastoie della segregazione e dalle catene della discriminazione. Sono passati cento anni, e i neri vivono in un'isola solitaria di povertà, in mezzo a un immenso oceano di benessere materiale. Sono passati cento anni, e i neri

ancora languiscono negli angoli della società americana, si ritrovano esuli nella propria terra.

Quindi oggi siamo venuti qui per trattare a tinte forti una situazione vergognosa. In un certo senso, siamo venuti nella capitale del nostro paese per incassare un assegno. Quando gli architetti della nostra repubblica hanno scritto le magnifiche parole della Costituzione e della Dichiarazione d'indipendenza, hanno firmato un “pagherò” di cui ciascun americano era destinato a ereditare la titolarità. Il “pagherò” conteneva la promessa che a tutti gli uomini, ai neri come ai bianchi, sarebbero stati garantiti questi diritti inalienabili: “vita, libertà e ricerca della felicità”.

Oggi appare evidente che per quanto riguarda i cittadini americani di colore, l'America ha mancato di onorare il suo impegno debitorio. Invece di adempiere a questo sacro dovere, l'America ha dato al popolo nero un assegno a vuoto, un assegno che è tornato indietro, con la scritta “copertura insufficiente”. Ma noi ci rifiutiamo di credere che la banca della giustizia sia in fallimento. Ci rifiutiamo di credere che nei grandi caveau di opportunità di questo paese non vi siano fondi sufficienti. E quindi siamo venuti a incassarlo, questo assegno, l'assegno che offre, a chi le richiede, la ricchezza della libertà e la garanzia della giustizia.

Siamo venuti in questo luogo consacrato anche per ricordare all'America l'infuocata urgenza dell'oggi. Quest'ora non è fatta per abbandonarsi al lusso di prendersela calma o di assumere la droga tranquillante del gradualismo. Adesso è il momento di tradurre in realtà le promesse della democrazia. Adesso è il momento di risollevarci dalla valle buia e desolata della segregazione fino al sentiero soleggiato della giustizia razziale. Adesso è il momento di sollevare la nostra nazione dalle sabbie mobili dell'ingiustizia razziale per collocarla sulla roccia compatta della fraternità. Adesso è il momento di tradurre la giustizia in una realtà per tutti i

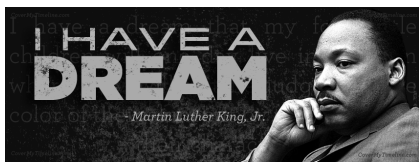
figli di Dio.

Se la nazione non cogliesse l'urgenza del presente, le conseguenze sarebbero funeste. L'afosa estate della legittima insoddisfazione dei negri non finirà finché non saremo entrati nel frizzante autunno della libertà e dell'uguaglianza. Il 1963 non è una fine, è un principio. Se la nazione tornerà all'ordinaria amministrazione come se niente fosse accaduto, chi sperava che i neri avessero solo bisogno di sfogarsi un po' e poi se ne sarebbero rimasti tranquilli rischia di avere una brutta sorpresa.

In America non ci sarà né riposo né pace finché i neri non vedranno garantiti i loro diritti di cittadinanza. I turbini della rivolta continueranno a scuotere le fondamenta della nostra nazione finché non spunterà il giorno luminoso della giustizia.

Ma c'è qualcosa che devo dire al mio popolo, fermo su una soglia rischiosa, alle porte del palazzo della giustizia: durante il processo che ci porterà a ottenere il posto che ci spetta di diritto, non dobbiamo commettere torti. Non cerchiamo di placare la sete di libertà bevendo alla coppa del rancore e dell'odio. Dobbiamo sempre condurre la nostra lotta su un piano elevato di dignità e disciplina. Non dobbiamo permettere che la nostra protesta creativa degeneri in violenza fisica. Sempre, e ancora e ancora, dobbiamo innalzarci fino alle vette maestose in cui la forza fisica s'incontra con la forza dell'anima.

Il nuovo e meraviglioso clima di combattività di cui oggi è impregnata l'intera comunità nera non deve indurci a diffidare di tutti i bianchi, perché molti nostri fratelli bianchi, come attesta oggi la loro presenza qui, hanno capito che il loro destino è legato al nostro. Hanno capito che la loro libertà si lega con un nodo inestricabile alla nostra. Non possiamo camminare da soli. E mentre camminiamo, dobbiamo impegnarci con un giuramento: di proseguire sempre avanti. Non possiamo voltarci indietro.



C'è chi domanda ai seguaci dei diritti civili: "Quando sarete soddisfatti?". Non potremo mai essere soddisfatti, finché i neri continueranno a subire gli indescrivibili orrori della brutalità poliziesca. Non potremo mai essere soddisfatti, finché non riusciremo a trovare alloggio nei motel delle autostrade e negli alberghi delle città, per dare riposo al nostro corpo affaticato dal viaggio. Non potremo mai essere soddisfatti, finché tutta la facoltà di movimento dei neri resterà limitata alla possibilità di trasferirsi da un piccolo ghetto a uno più grande. Non potremo mai essere soddisfatti, finché i nostri figli continueranno a essere spogliati dell'identità e derubati della dignità dai cartelli su cui sta scritto "Riservato ai bianchi". Non potremo mai essere soddisfatti, finché i neri del Mississippi non potranno votare e i neri di New York crederanno di non avere niente per cui votare. No, no, non siamo soddisfatti e non saremo mai soddisfatti, finché la giustizia non scorrerà come l'acqua, e la rettitudine come un fiume in piena.

Io non dimentico che alcuni fra voi sono venuti qui dopo grandi prove e tribolazioni. Alcuni di voi hanno lasciato da poco anguste celle di prigione. Alcuni di voi sono venuti da zone dove ricercando la libertà sono stati colpiti dalle tempeste della persecuzione e travolti dai venti della brutalità poliziesca. Siete i reduci della sofferenza creativa. Continuate il vostro lavoro, nella fede che la sofferenza immeritata ha per frutto la redenzione. Tornate nel Mississippi, tornate nell'Alabama, tornate nella Carolina del Sud, tornate in Georgia, tornate in Louisiana, tornate alle baraccopoli e ai ghetti delle nostre città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare e cambierà.

Non indugiamo nella valle della disperazione. Oggi, amici miei, vi dico:

anche se dobbiamo affrontare le difficoltà di oggi e di domani, io continuo ad avere un sogno. E un sogno che ha radici profonde nel sogno americano.

Ho un sogno, che un giorno questa nazione sorgerà e vivrà il significato vero del suo credo: noi riteniamo queste verità evidenti di per sé, che tutti gli uomini sono creati uguali.

Ho un sogno, che un giorno sulle rosse montagne della Georgia i figli degli ex schiavi e i figli degli ex padroni di schiavi potranno sedersi insieme alla tavola della fraternità.

Ho un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, dove si patisce il caldo afoso dell'ingiustizia, il caldo afoso dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia.

Ho un sogno, che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per l'essenza della loro personalità.



Oggi ho un sogno.

Ho un sogno, che un giorno, laggiù nell'Alabama, dove i razzisti sono più che mai accaniti, dove il governatore non parla d'altro che di potere di compromesso interlocutorio e di annullamento delle leggi federali, un giorno, proprio là nell'Alabama, i bambini neri e le bambine nere potranno prendere per mano bambini bianchi e bambine bianche, come fratelli e sorelle.

Oggi ho un sogno.

Ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà innalzata, ogni monte e ogni collina saranno abbassati, i luoghi scoscesi diventeranno piani, e i luoghi tortuosi diventeranno diritti, e la

gloria del Signore sarà rivelata, e tutte le creature la vedranno insieme.

Questa è la nostra speranza. Questa è la fede che porterò con me tornando nel Sud. Con questa fede potremo cavare dalla montagna della disperazione una pietra di speranza.

Con questa fede potremo trasformare le stridenti discordanze della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fraternità.

Con questa fede potremo lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, schierarci insieme per la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi.

Quel giorno verrà, quel giorno verrà quando tutti i figli di Dio potranno cantare con un significato nuovo: "Patria mia, è di te, dolce terra di libertà, è di te che io canto. Terra dove sono morti i miei padri, terra dell'orgoglio dei Pellegrini, da ogni vetta riecheggia libertà". E se l'America vuol essere una grande nazione, bisogna che questo diventi vero.

E dunque, che la libertà riecheggi dalle straordinarie colline del New Hampshire.

Che la libertà riecheggi dalle possenti montagne di New York.

Che la libertà riecheggi dagli elevati Allegheny della Pennsylvania.

Che la libertà riecheggi dalle innevate Montagne Rocciose del Colorado.

Che la libertà riecheggi dai pendii sinuosi della California.

Ma non soltanto.

Che la libertà riecheggi dalla Stone Mountain della Georgia.

Che la libertà riecheggi dalla Lookout Mountain del Tennessee.

Che la libertà riecheggi da ogni collina e da ogni formicaio del Mississippi, da ogni vetta, che riecheggia la libertà.

E quando questo avverrà, quando faremo riecheggiare la libertà, quando la lasceremo riecheggiare da ogni villaggio e da ogni paese, da ogni stato e da ogni città, saremo riusciti ad avvicinare quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, protestanti e cattolici, potranno prendersi per mano e cantare le parole dell'antico inno: "Liberi finalmente, liberi finalmente. Grazie a Dio onnipotente, siamo liberi finalmente". (da: *La nonviolenza è in cammino*)





di Sarah Rusconi

La corte europea dei diritti umani: per molti l'ultima spiaggia

CEDU: prima Convenzione giuridicamente vincolante

Il diritto internazionale non deve essere percepito come un diritto straniero, si tratta di un diritto comune, condiviso poiché offre a tutti noi una protezione supplementare – talvolta indispensabile – nei confronti dello Stato.

Cenni storici

Al termine della Seconda guerra mondiale, l'Europa era in macerie. Il regime del terrore nazionalsocialista aveva seminato guerra e distruzione, sterminando milioni di Ebrei, Rom, omosessuali e altre minoranze nei campi di concentramento e nelle camere a gas del Terzo Reich.

Già durante il conflitto agli Alleati era apparso chiaro che, per evitare il ripetersi dell'orrore della guerra, sarebbe stato determinante garantire la protezione dell'individuo contro l'arbitrio e la violenza degli Stati. Di riflesso la garanzia dei diritti dell'Uomo doveva diventare uno dei pilastri dell'assetto postbellico.

Partendo da questo presupposto, in Europa occidentale sorse un movimento civile denominato "Comitato internazionale del Movimento europeo", il cui obiettivo era l'unificazione europea. Nel 1948 - sotto l'egida del primo ministro britannico Winston Churchill - il Comitato organizzò il Congresso d'Europa che si riunì all'Aia. Accanto a politici influenti,

come il Cancelliere Adenauer e il ministro francese Pierre-Henri Teitgen, parteciparono oltre 800 delegati, tra cui intellettuali, dirigenti dell'economia, politici e diplomatici.

Questo congresso diede il primo impulso alla creazione di un'organizzazione per la protezione della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti dell'Uomo.

Nel 1949 dieci Paesi dell'Europa occidentale istituirono il Consiglio d'Europa.

La creazione di uno strumento vincolante per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo era una priorità per la neonata organizzazione. Le atrocità commesse dal Terzo Reich avevano dimostrato come non basti salvaguardare i diritti dell'Uomo unicamente a livello nazionale: i diritti fondamentali sanciti dalle Costituzioni nazionali devono essere completati da garanzie internazionali e meccanismi di protezione affinché possano resistere di fronte a un eventuale fallimento dei meccanismi statali di tutela. In secondo luogo ai Paesi europei democratici l'elaborazione di un accordo di salvaguardia dei diritti dell'Uomo vincolante sul piano giuridico apparve come un metodo appropriato per manifestare la propria volontà politica di autoaffermarsi contro l'espansione del comunismo totalitario dell'Unione sovietica.

Poco dopo la sua istituzione, il Consiglio d'Europa iniziò a occuparsi della stesura della CEDU, basandosi sulla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (DUDU) delle Nazioni Unite, nata nel 1948.

Dopo mesi di negoziati, la CEDU fu firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrò in vigore il 3 settembre 1953, dopo essere stata ratificata da dieci Stati. Divenne così una delle prime Convenzioni internazionali dei diritti dell'Uomo giuridicamente vincolanti.

Ratificando la CEDU nel 1974 la Svizzera si è impegnata ad assicurare la compatibilità del diritto nazionale con la Convenzione; è suo dovere impedire o eliminare, nella misura del possibile, le violazioni del diritto internazionale; concorre quindi indirettamente all'attuazione del diritto internazionale.

Alla Corte europea dei diritti dell'Uomo di Strasburgo può rivolgersi chiunque ritenga di non essere stato tutelato contro la violazione dei propri diritti dai tribunali nazionali. La Corte tratta tuttavia i ricorsi unicamente se gli interessati hanno portato avanti le loro richieste fino alla massima autorità giudiziaria nazionale, che le ha respinte. I ricorrenti devono inoltre illustrare dettagliatamente i motivi per cui ritengono che la CEDU sia stata violata dalle proprie istanze nazionali.

I ricorsi alla CEDU

Molte persone ricorrono a questa importante istanza internazionale. Alla fine del 2013 la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo aveva emesso circa 17'000 sentenze, la maggior parte delle quali (15'889) tra l'inizio del 2000 e la fine del 2013. Il 31 dicembre 2013, 99'900 ricorsi provenienti da tutta Europa - 445 casi dalla Svizzera - attendevano di essere trattati. Anche se un gran numero di questi casi non hanno i requisiti per essere accolti, le cifre dimostrano come per molte persone la Corte Europea rappresenti l'ultima spiaggia.

Il caso

Giugno 2005 : Isabelle Neulinger fugge clandestinamente da Israele con il figlio di due anni per raggiungere la Svizzera, il suo paese di origine. Vuole proteggere il figlio dal padre, diventato un fanatico religioso. Dopo il divorzio, con il quale le è stato affidato il bimbo, l'ex marito la minaccia di morte. Sentendosi in pericolo Isabelle decide di tentare il tutto per tutto: "Se mi avessero preso mi aspettavano almeno quindici anni di carcere. Mi avrebbero tolto mio figlio. Per la sua libertà avevo deciso di rischiare tutto."

Arrivata in Svizzera, Isabelle spera di poter finalmente vivere tranquil-

la con il figlio, ma è ricercata dall'Interpol in seguito alla denuncia per rapimento dell'ex marito. Isabelle vince la causa davanti al Tribunale cantonale, ma nel 2007 il Tribunale Federale (TF) ordina il rientro in Israele del bambino. La giovane madre non si arrende e si rivolge alla Corte europea dei diritti dell'Uomo, che però conferma la sentenza del TF. A Isabelle resta solo una speranza, la Camera grande della Corte, che a sorpresa decide in suo favore. Per la prima volta un tribunale sovranazionale ha applicato il principio dell'interesse superiore del minore.

“Donne disarmanti”: la curda Leyla Zana

di Franca Cleis

“Lo Stato deve essere al servizio di tutta la società”

Allora: gli aerei americani sono partiti e partono dalla Turchia per andare a bombardare quel che resta della Siria. In cambio la Turchia (facendo finta di essere d'aiuto agli USA), ha ricevuto l'OK per procedere al bombardamento della popolazione curda, finora lasciata sola a cercare di contenere gli attacchi delle truppe di Hassan al Assad. E ciò, mentre alle votazioni del 7 giugno scorso, il Partito Democratico del Popolo (HDP), con il 13% dei voti (pari a 6.283.921 preferenze) ha “vinto” le ultime elezioni mettendo, dopo 13 anni, “paletti spinati” al dittatore turco Erdogan, il quale si guarda bene di formare un nuovo governo. Per questo oggi voglio scrivere di LEYLA ZANA, della quale ho trovato in internet (in italiano) pochissimo, in francese qualcosina di più, e in turco molto (con traduzione automatica illeggibile). Mi è venuto in parziale soccorso il testo “Danzare nell'arcobaleno” contenuto in “Donne disarmanti” (a cura di Monica Lanfranco e Maria G. di Rienzo, Intra Moenia 2003, 152-4).

“Vogliamo in primo luogo la fraternità fra Curdi e Turchi; se la Turchia diventa un paese democratico sarà il centro della democrazia del Medio Oriente. La bellezza dell'arcobaleno è che arriva dopo la pioggia ed è ricco di differenti colori. Noi possiamo danzare nell'arcobaleno. I diritti umani sono la possibilità di danzare”. Dove, Leyla Zana, abbia tratto ancora la forza di parlare serenamente e poeticamente di futuro, per se stessa e per il suo paese non si sa, ma lei l'ha fatto nell'aula del tribunale di Ankara, in occasione della terza udienza del processo a suo carico, già condannata alla pena di 15 anni di carcere, e dove, la coraggiosa pacifista si è nuovamente vista negare la libertà provvisoria, nonostante il parere negativo dalla Corte Suprema Europea per i Diritti Umani. In difesa di Leyla Zana era stata promossa una campagna internazionale di sostegno per la sua liberazione.

Inoltre nel 1994 era stata insignita del premio Rafto, nel 1995 del Premio Sakharov, nel 1995 del Premio Bruno-Kreisky e del “Aacher Friedenspreis”.

Leyla Zana è stata scarcerata, dopo più di 10 anni di detenzione, assieme a suoi 3 compagni di prigionia, nel giugno 2004. In tutti questi anni Leyla Zana e i suoi compagni sono stati esempio di forza, fermezza, dignità, intelligenza e hanno fatto onore alla giusta causa del popolo curdo e dei popoli oppressi in generale. Leyla Zana è stata, la donna coraggiosa e coerente ribadendo che il suo nome, noto a livello internazionale, non doveva far dimenticare le tante e i tanti senza nome che hanno sacrificato

e sacrificano la loro giovinezza, la loro vita, per conservare la dignità di essere umani e di popolo.

“Ogni persona [dice] è responsabile di tutti in ogni luogo. La faida è un atto primitivo della vendetta e l'umanità non ci guadagna niente. Quando sono andata nelle tribù per cercare la riconciliazione ci sono andata prima di tutto come madre e come donna, mai per fare proseliti ad alcun partito. Il nostro impegno è sempre stato per risolvere, fuori dal feudalesimo, il problema della popolazione curda e di questo non solo non sono pentita, ma ne sono fiera. Lo Stato deve essere al servizio della società e deve abbracciarla tutta”.



Leyla Zana, donna politica curda in Turchia, è nata il 3 maggio 1961 a Silvan presso Diyarbakir. A 14 anni fu data in sposa a un cugino, Mehdi Zana, molto più anziano di lei, che fu eletto sindaco nel 1977 a Diyarbakir. In seguito al colpo di stato del 1980, Mehdi Zana fu imprigionato e torturato. Il 20 ottobre del 1991, rivendicando l'eredità politica del marito (esiliato all'estero), dopo essere sfuggita a due attentati, eletta in Parlamento con una marea di voti, Leyla Zana è stata imprigionata per aver parlato la sua lingua natale, per aver indossato vestiti e accessori gialli verdi e rossi, quindi condannata e incarcerata ad Ankara, subendo sevizie e torture. Leyla Zana milita ora nel Partito Democratico del Popolo.



Troppe violazioni del diritto umanitario internazionale

Due Rapporti di Amnesty International e di OCHA

In un rapporto intitolato “Illegali e mortali: attacchi con razzi e mortai dei gruppi armati palestinesi durante il conflitto di Gaza e Israele del 2014”, Amnesty International ha accusato i gruppi armati palestinesi di aver mostrato un flagrante disprezzo per la vita dei civili lanciando ripetutamente attacchi indiscriminati con razzi e mortai contro le zone residenziali israeliane. Secondo l'organizzazione per i diritti umani, diversi di quegli attacchi hanno costituito crimini di guerra.

Durante i 50 giorni di conflitto, tra luglio e agosto del 2014, quegli attacchi hanno ucciso sei civili israeliani, compreso un bambino di quattro anni. Nel più sanguinoso degli attacchi, un proiettile partito dalla Striscia di Gaza ha raggiunto il campo rifugiati di al-Shati, uccidendo 13 civili palestinesi, tra cui 11 bambini.

“Durante il conflitto, i gruppi armati palestinesi, incluso il braccio armato di Hamas, hanno lanciato attacchi illegali, in evidente sfregio al diritto internazionale umanitario e alle conseguenze delle loro azioni per le popolazioni civili tanto in Israele quanto nella Striscia di Gaza” - ha dichiarato Philip Luther, direttore del programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International.

Tutti i razzi usati dai gruppi armati palestinesi sono proiettili privi di guida, non possono essere diretti con accuratezza contro obiettivi specifi-

ci e sono dunque di per sé indiscriminati. Queste armi sono vietate dal diritto internazionale e il loro uso costituisce un crimine di guerra. A loro volta, i mortai sono munizioni imprecise che non dovrebbero mai essere usate per attaccare obiettivi militari situati all'interno o nei pressi di zone residenziali. (...)

Durante il conflitto del 2014 almeno 1585 civili palestinesi, tra cui oltre 530 bambini, sono stati uccisi a Gaza. Almeno 16.245 abitazioni sono state distrutte o rese inagibili dagli attacchi israeliani, alcuni dei quali hanno a loro volta costituito crimini di guerra.

“Il devastante impatto degli attacchi israeliani contro i civili palestinesi nel corso del conflitto è innegabile, ma le violazioni di una parte in conflitto non possono mai giustificare violazioni ad opera della parte opposta” - ha precisato Luther.

“Il fatto che i gruppi armati palestinesi possano aver commesso crimini di guerra lanciando attacchi indiscriminati con razzi e mortai, non esonera le forze israeliane dal rispetto del diritto internazionale umanitario. La guerra ha causato un livello senza precedenti di morti, distruzioni e feriti nel milione e 800 mila abitanti della Striscia di Gaza, e alcuni degli attacchi israeliani devono essere indagati come crimini di guerra” - ha aggiunto Luther.

“Le autorità israeliane e palestinesi devono cooperare alle indagini della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite e della Corte penale internazionale, per porre fine a decenni d'impunità che hanno alimentato un ciclo di violazioni dei diritti umani in cui le

popolazioni civili di ambo le parti hanno pagato un prezzo elevato” - ha sottolineato Luther. (...)

“La comunità internazionale deve contribuire a impedire ulteriori violazioni dei diritti umani affrontando la radicata impunità e ponendo fine ai trasferimenti ai gruppi armati palestinesi e a Israele di armi ed equipaggiamento militare che potrebbero essere usati per compiere gravi violazioni del diritto internazionale umanitario” - ha concluso Luther.

Amnesty International continua a chiedere a tutti gli stati di sostenere l'azione della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite e la giurisdizione della Corte penale internazionale su crimini commessi da tutte le parti coinvolte nel conflitto del 2014.

Nota dell'ASP: come dice il rapporto, i razzi sparati dai palestinesi sono privi di guida. Ciò conferma che si tratta di una guerra asimmetrica, ad armi impari; gli occupati devono affrontare la potenza occupante che dispone di uno degli eserciti più potenti al mondo.

Un rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA)

Il numero di civili palestinesi uccisi dall'esercito israeliano in Cisgiordania e a Gaza ha raggiunto l'anno scorso la cifra di 1500 - il numero più alto da quando è cominciata l'occupazione nel 1967. Riguardo alla maggior parte delle altre misure [legate all'occupazione], anche la qualità della vita dei palestinesi sotto occupazione ha raggiunto il livello più basso, come viene descritto nel rapporto annuale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari [OCHA, UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs].

Il rapporto, pubblicato il 26 maggio 2015, è intitolato “Vite frammenta-



te". Traduce in cifre la percezione di un grave declino della sicurezza personale e collettiva dei palestinesi.

Il rapporto segnala un maggior numero di vittime, un maggiore uso di munizioni letali per stroncare le manifestazioni in Cisgiordania, un incremento delle persone espulse dalle loro abitazioni – sia a Gaza che in Cisgiordania –, un aumento del numero di detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane e un maggiore numero di incidenti nei quali coloni hanno ferito palestinesi. Il confronto riguarda i due anni precedenti.

C'è stato anche un incremento del numero di incidenti nei quali palestinesi hanno ferito coloni. Riguardo alle altre misure, quali la libertà di movimento e l'accesso alla terra, non si è registrato un particolare peggioramento, ma la violazione di questi diritti è ancora evidente.

James Rawley, coordinatore degli affari umanitari per i territori occupati, ha notato che in assenza di queste violazioni israeliane non ci sarebbe bisogno dell'aiuto umanitario fornito dalla comunità internazionale.

In sintesi, le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso l'anno scorso 2'312 palestinesi – 2'256 gazawi e 56 residenti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Altri due palestinesi sono stati ammazzati da altri israeliani, portando il numero dei palestinesi uccisi a 2'314.

Nella guerra israeliana contro Hamas e i suoi alleati a Gaza l'estate scorsa, 2'220 gazawi sono stati uccisi. Secondo un'indagine dell'ONU, 1'492 erano civili, dei quali 551 minori e 299 donne.

Il rapporto non menziona quanti di quelli uccisi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est fossero civili disarmati e quanti sono stati ammazzati nel dubbio che stessero per mettere in pericolo la vita degli israeliani [*cioè in base alle regole d'ingaggio dell'esercito israeliano. N.d.tr.*] o durante attacchi contro israeliani.

Secondo il rapporto, sono stati uccisi 85 israeliani: 66 soldati durante la guerra di Gaza, quando anche quattro civili, compreso un minore, sono stati ammazzati in Israele. In Cisgiordania e a Gerusalemme 15 israeliani sono stati uccisi da palestinesi, ma non è specificato quanti fossero civili e quanti appartenessero alle forze di sicurezza. (...)

L'anno scorso, sono stati documen-

tati 105 incidenti causati da israeliani che hanno aggredito palestinesi e danneggiato le loro proprietà rispetto ai 92 del 2013 e ai 98 del 2012. Vi è stato anche un forte incremento di aggressioni da parte di palestinesi contro israeliani, 87, in confronto ai 39 del 2013 e ai 35 del 2012.

L'anno scorso 5'258 palestinesi sono stati imprigionati in Israele in base a sospetti di, o a condanne per, reati contro la sicurezza, in confronto ai 4'227 del 2013 e ai 4'451 del 2012. Sempre nel 2014 la media mensile di palestinesi colpiti da detenzione amministrativa senza processo o a cui è stato negato il diritto alla difesa sono aumentati da 132 nel 2013 e 245 nel 2012 a 327 nel 2014. La media mensile di minori palestinesi detenuti dall'esercito è scesa da 197 a 185.

In conseguenza della guerra di Gaza, il numero dei palestinesi sfollati dalle loro case è bruscamente aumentato. In totale 9'465 case sono state completamente distrutte durante la guerra (rispetto alle 3'425 nella guerra dell'inverno 2008-2009).

Altre 9'644 case sono state gravemente danneggiate e 98'421 lo sono state lievemente. Alla fine di dicembre, 100mila palestinesi di Gaza stavano ancora abitando fuori dalle loro case in appartamenti in affitto, nei ricoveri delle Nazioni Unite, in tenda o in roulotte. A causa della carenza di case, che la guerra ha aggravato, Gaza ha bisogno della costruzione di circa 100mila unità abitative.

C'è stato anche un incremento del numero di case di palestinesi demolite dell'area C (il territorio della Cisgiordania sotto il pieno controllo di Israele): 1'215, rispetto alle 1'103 del 2013 e alle 879 del 2012. A Gerusalemme Est 98 palestinesi hanno per-

duto le loro case nel 2014 a causa delle demolizioni ordinate dalla municipalità di Gerusalemme, grosso modo un numero uguale a quello del 2013.

Nell'area C vi è stato un aumento del 31% nelle demolizioni di strutture palestinesi donate dai Paesi europei. L'IDF e l'Amministrazione Civile [in realtà militare, che gestisce i territori occupati nell'area C - N.d.tr.] hanno demolito 118 strutture del genere nel 2014, mentre le demolizioni sono state 90 nel 2013 e 79 nel 2012. D'altra parte, c'è stata una diminuzione dei sequestri di aiuti di tipo umanitario donati dalle organizzazioni internazionali – 25 confiscati dall'esercito israeliano e dall'Amministrazione Civile nel 2014 in confronto a 67 nel 2013. Gli oggetti sequestrati erano cisterne d'acqua, articoli inerenti all'igiene e forniture sanitarie.

Il rapporto, che intima a Israele di cambiare la sua politica e le sue azioni, è ancor più rivolto ad altri paesi, la maggior parte dei quali finanzia le attività delle organizzazioni delle Nazioni Unite: "Gli Stati terzi condividono la responsabilità di garantire il rispetto del diritto umanitario internazionale nei territori occupati palestinesi e di favorire l'osservanza degli obblighi previsti dai diritti umani" afferma il rapporto.

In quello che può essere visto come un appello per un maggiore impegno diplomatico nei confronti di Israele, il rapporto aggiunge che questi Stati terzi "dovrebbero intraprendere tutte le azioni necessarie derivanti da questa responsabilità".

Amira Hass

twitta a @hass_haaretz

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)



Generale Guisan, salva il nostro esercito

Commemorazione patetica e inquietante del discorso del '40

Il 25 luglio la Società svizzera degli ufficiali (SSU) ha organizzato sul praticello del Grütli un'imponente commemorazione del «Rapporto del Grütli» tenuto 75 anni fa dal generale Henri Guisan davanti a 400 ufficiali dell'esercito svizzero. Questa commemorazione fa parte di un'operazione di propaganda messa in atto dagli ambienti pro-esercito per sostenere il mantenimento di un esercito ancora ampiamente sovradimensionato in termini di personale e risorse finanziarie. Contemporaneamente, per mantenere nell'ambito militare il denaro risparmiato con la rinuncia all'acquisto dei Gripen, il Consiglio federale chiede al parlamento di votare un supplemento di 874 milioni di franchi al programma di armamento 2015 per l'acquisto di armi¹.

Va ricordato che nell'estate del 1940, quando la Svizzera era circondata dalle forze dell'Asse nazi-fascista, il «Rapporto del Grütli» del generale Guisan aveva contribuito a mantenere l'illusione di una Svizzera indipendente e pronta a resistere a un'invasione tedesca. Dietro questa illu-

sione, come ormai tutti sanno, ci sono le pagine oscure della Svizzera di quel periodo: la fornitura di armi alla Germania, il riciclaggio dell'oro rapinato dai nazisti, la messa a disposizione della rete ferroviaria per trasporti tra Germania e Italia, la complicità nella persecuzione degli ebrei con la chiusura delle frontiere ai profughi.

Di fatto, la strategia del «Ridotto nazionale», che Guisan illustrava nel suo rapporto agli ufficiali, comportava l'abbandono della grande maggioranza della popolazione dell'Altipiano e dell'arco lemanico (con le relative risorse economiche) all'occupante nazista, con il ripiego dell'esercito nelle vallate alpine, dove avrebbe conservato l'indipendenza di una Svizzera delle origini in attesa di tempi migliori.

Il recupero nel 2015 della mitologia del «Ridotto nazionale» è opera di ambienti militaristi inquieti per la continua erosione delle risorse dedicate all'esercito svizzero dopo la fine della guerra fredda. Al centro dell'operazione c'è il brigadiere Denis Froidevaux, che è nel contempo presidente della SSU e capo del *Service de la sécurité civile et militaire* del Canton Vaud. In questi ultimi anni Froidevaux non smette di denunciare la distrazione dei politici che contribuisce a ridurre l'esercito al lumicino. Al Grütli ha persino minacciato il lancio di un'iniziativa popolare se il Parlamento non si decide a garantire un budget militare di almeno 5 miliardi di franchi annui. È sorprendente constatare che questa operazione di propa-

ganda militarista avvenga sotto l'egida del Canton Vaud. Infatti, ci spiega Froidevaux, la realizzazione della commemorazione del 25 luglio, così come l'opera celebrativa redatta da J.-J. Langendorf e l'esposizione parallela al castello di Morges («*Volonté et confiance, hier comme demain*») sono, «frutto di un'iniziativa del Canton Vaud; l'esposizione e l'opera fanno parte di un'operazione complessiva di commemorazione coordinata dal *Service de la sécurité civile et militaire*».

Questa ripresa del mito presenta aspetti nel contempo patetici e inquietanti. Patetici perché il contesto europeo odierno non ha più nulla a che vedere con quello del 1940 e perché poco più di un anno fa una maggioranza del popolo svizzero ha respinto il credito militare per l'acquisto di aerei da combattimento che, secondo gli stessi ambienti mobilitati per la commemorazione del Grütli, erano «indispensabili per la difesa del paese».

Questi aspetti patetici diventano inquietanti se si considera che l'idea di difendere con le armi la «nostra» isoletta del benessere, minacciata da ogni sorta di pezzenti e di invidiosi, fa parte integrante dell'ideologia della destra reazionaria svizzera ed europea.

(articolo apparso su «SolidaritéS» del 19 agosto 2015, traduzione db)

Nota

1. 550 milioni sono destinati a prolungare di 20 anni la vita di 2200 veicoli fuoristrada del tipo DURO (Mowag), vale a dire più di 250 mila franchi di spesa per ogni veicolo costato 166 mila franchi nel 1993 (prezzo indicizzato); 98 milioni andranno a prolungare di qualche anno ancora la durata di vita dei cannoni da 35 mm della contraerea, la cui messa fuori servizio era prevista da tempo; il resto servirà ad acquistare 130 milioni di cartucce per fucili e pistole e un milione di detonatori di granate.



di Laura Drompt

“Cessate il fuoco!”

Piazza finanziaria svizzera e produzione di armi

Come continuazione dell'articolo apparso sull'ultimo numero di «Nonviolenza» (Banche svizzere e armi proscritte, di Meret Schneider, p. 16), riprendiamo questo articolo di Laura Drompt uscito su «Le Courrier» del 2 settembre 2015, dopo un'azione del GSse davanti alla Banca cantonale di Zurigo per denunciare le attività di investimento di banche e fondi pensione svizzeri nella produzione di armi (Le GSsA en guerre contre la place financière, p. 7).

«Ogni anno la piazza finanziaria svizzera investe più di 5,2 miliardi di franchi nell'armamento». La cosa è intollerabile secondo Amanda Gavilanes, segretaria generale del GSse romando, per la quale la Svizzera dovrebbe vietare alle banche e ai fondi pensione svizzeri di alimentare i fabbricanti d'armi.

Nel quadro della campagna intitolata «Cessate il fuoco!» il GSse si è occupato delle interazioni tra investimenti finanziari e industria. Il rapporto di attività della BNS indica, per esempio, che la banca ha investito rispettivamente 66 e 45 milioni di franchi nelle imprese americane Honeywell International e Lockheed Martin. Quest'ultima, come si ricorda sul numero di agosto del giornale del GSse romando, «è il maggior produttore di armi al mondo e si fa carico della produzione e del mantenimento di armi nucleari per gli USA e la Gran Bretagna».

Walter Meier, portaparola della BNS, indica che queste cifre non derivano «da una decisione cosciente di investire in un ramo o nell'altro», ma che la banca agisce su un ampio spettro di indici borsistici che include le imprese citate. «Facciamo eccezioni per le armi vietate dal diritto internazionale: quelle imprese sono totalmente escluse».

Anche le altre banche svizzere affermano di rispettare i divieti internazionali che riguardano certe armi, in particolare le bombe a grappolo e

le mine. Ma secondo il GSse sono attenzioni venute di malafede. «Per esempio Crédit suisse ha investito quasi 1,5 miliardi di dollari nelle fabbriche che producono bombe atomiche e a grappolo dopo aver dichiarato, nel 2010, di non fare più affari con imprese di quel tipo». Il GSse si rallegra comunque per il fatto che la stessa banca si è perlomeno ritirata dal capitale di Textron, implicata nella fabbricazione di quel genere di armi.

In ogni caso, nonostante i divieti internazionali e la legge federale sul materiale di guerra, le banche finiscono per investire nei settori proscritti appoggiandosi sulla composizione degli indici borsistici. Secondo Vincent Kaufmann, il nuovo direttore della Fondazione Ethos, che propone fondi di investimento socialmente responsabili, «52 imprese su 1600 società internazionali che compongono l'indice MSCI World sono attive nel settore delle armi». Tra queste, Ethos stima a 15 quelle «implicate nella produzione di armi in contrasto con le convenzioni internazionali o sospettate di esserlo».

Venerdì scorso, il GSse ha colto l'occasione della pubblicazione dei risultati della Banca cantonale di Zurigo per evidenziarne le lacune: la BCZ ha investito «5 milioni di dollari nelle imprese produttrici di armi nucleari dal gennaio 2011» tramite il fondo Swisscanto. Secondo il GSse questi investimenti confluiscono nel gruppo francese Safran che produce (tramite un'associata) missili balistici M-51 destinati alla marina francese, la cui ogiva può contenere diverse testate nucleari.

E il problema non si limita alle banche: anche i fondi pensione sono coinvolti. «Il nostro denaro è utilizzato in questa direzione senza che lo si sappia», afferma Amanda Gavilanes; «è necessario instaurare un miglior controllo dei fondi e denunciare

pubblicamente questi investimenti in armi».

Fortunatamente esistono soluzioni che permettono ai fondi pensione di investire sui mercati senza far capo alla produzione di armi per garantire le nostre rendite. «Da diciassette anni, spiega Vincent Kaufmann, i nostri investimenti fanno a meno delle armi, ma anche degli OGM, del nucleare, del tabacco, del gioco d'azzardo e della pornografia, e ne usciamo molto bene». Il direttore della Fondazione Ethos insiste sugli esempi virtuosi, a dimostrazione che gli istituti finanziari svizzeri avrebbero tutto da guadagnare abbandonando l'industria delle armi, che si tratti di materiale vietato o no dal diritto internazionale. «Noi non facciamo differenza tra buone e cattive armi», sottolinea.

Per mostrare che l'obiettivo è raggiungibile, Vincent Kaufmann fa l'esempio della Cassa pensione del Canton Ginevra, che ha dato direttive d'investimento molto rigide per la gestione dei propri fondi. «E altre si muovono in questa direzione, il che è notevole».

Tuttavia, avverte Kaufmann, con la crescita della domanda di investimenti degni di fiducia, «certe banche presentano i loro prodotti come socialmente responsabili mentre non fanno altro che ottemperare ai loro obblighi applicando i trattati internazionali».



Pericolose sostanze chimiche nei luoghi più incontaminati

Dobbiamo eliminare tutti i PFC dal settore outdoor

Detox Outdoor

Splendide immagini di montagne innevate, isolate e incontaminate, scattate da famosi esploratori. È quello che abitualmente ci mostrano, nelle loro pubblicità, i principali marchi di abbigliamento e attrezzatura outdoor e i loro fornitori.

Nessuno ci dice che pericolose sostanze chimiche, utilizzate anche per rendere questi prodotti resistenti all'acqua, stanno lasciando un'impronta indelebile nelle regioni più remote, così care agli amanti dell'outdoor. Per questo Greenpeace ha inviato otto spedizioni in aree montuose remote di Asia, Europa e Sud America, per raccogliere campioni di neve e acqua e verificare la presenza di una classe di inquinanti pericolosi: i composti poli- e per-fluorurati o PFC.

I PFC

Sono usati in molte attività industriali e vengono rilasciati nell'ambiente durante i processi produttivi e con l'uso e lo smaltimento di prodotti contenenti queste sostanze. Una volta nell'ambiente, i PFC si diffondono globalmente. Oltre che nei prodotti outdoor, i PFC vengono usati in una vasta gamma di altri beni di consumo, tra cui numerosi prodotti tessili. I PFC sono rilasciati nell'ambiente durante le fasi produttive, ma anche con l'uso e lo smaltimento di prodotti che contengono questi composti chimici. Queste sostanze possono arrivare nel nostro organismo quando respiriamo aria contaminata o quando ingeriamo cibo e acqua, o con l'esposizione alla polvere. I PFC sono sostanze pericolose caratterizzate da un'elevata persistenza e difficile biodegradabilità. Una volta rilasciati nell'ambiente possono restare nella forma originale per diverse centinaia di anni diffondendosi così in tutto il globo.

I risultati delle misure

Le nostre indagini hanno mostrato la presenza di PFC nei campioni di neve provenienti da tutti i siti di campionamento. Anche i campioni preleva-

ti a più di 5.000 metri, sui monti Haba in Cina, sebbene abbiano registrato i livelli di contaminazione più bassi, hanno evidenziato la presenza di tracce di PFC.

Le concentrazioni più elevate sono state riscontrate nei campioni prelevati sui monti Tatra in Slovacchia, sui monti Sibillini (Lago di Pilato, Italia) e sulle Alpi (la regione dei laghi di Macun in Svizzera).

Sette degli otto team di Greenpeace hanno prelevato anche campioni di acqua da laghi di montagna. La presenza di PFC è stata riscontrata in sei dei sette campioni analizzati ed è la conseguenza di processi di accumulo avvenuti nel corso degli anni, che determinano concentrazioni di alcuni ordini di grandezza superiore rispetto ai campioni di neve.

Le nostre richieste ai marchi outdoor

Marchi che dicono di amare la natura e rispettare i suoi amanti, come quelli del settore outdoor, devono fare da guida per un ambiente migliore, impegnandosi in modo credibile a eliminare una volta per tutte l'uso di queste sostanze rischiose, con programmi ambiziosi e scadenze concrete.

I marchi che producono abbigliamento outdoor devono programmare delle scadenze a breve termine per porre completamente fine all'uso di PFC in tutte le fasi della produzione. Materiali privi di PFC sono disponibili già oggi sul mercato, quindi il momento di cambiare è adesso! Alcuni marchi che producono anche abbigliamento outdoor, come Puma e Adidas, hanno già adottato obiettivi ambiziosi di eliminazione dei PFC.

Per ogni prodotto in cui sono trovate sostanze chimiche rischiose c'è una fabbrica che rilascia nell'ambiente circostante quantità sconosciute di queste sostanze. Dove sono queste fabbriche? Quali sono le sostanze chimiche pericolose che vengono usate? In particolare le comunità che

vivono vicino i luoghi di produzione hanno il diritto di sapere cosa viene fuori da queste fabbriche. Mentre si avviano ad una produzione pulita, i marchi del settore outdoor devono impegnarsi in una maggiore trasparenza. Molti marchi fashion come Mango, G-Star, Inditex, Puma e Fast Retailing/Uniqlo hanno già pubblicato questi dati su una piattaforma online, fabbrica per fabbrica e sostanza chimica per sostanza chimica.

I decisori politici devono intervenire. Considerate le proprietà pericolose di molti PFC, e l'insufficienza dei dati sui composti chimici che sono stati usati come sostituti, solo regolare singole sostanze come PFOA e PFOS non è abbastanza. Greenpeace chiede che sia applicato il Principio di Precauzione, restringendo l'intero gruppo di PFC.

Cosa puoi fare tu?

Amanti della natura, appassionati di outdoor e avventura all'aria aperta, scalatori, sciatori ed escursionisti, abitanti delle città: chiunque abbia a cuore il futuro dei nostri luoghi naturali, della nostra salute e dell'ambiente può fare pressione per fermare la diffusione di PFC in tutto il pianeta. La buona notizia per gli amanti dell'outdoor è che le alternative più sicure ai PFC esistono e alcuni marchi vendono già capi d'abbigliamento PFC free, come quelli che abbiamo usato con successo nelle nostre spedizioni. E che si sono comportati in maniera eccelsa anche in condizioni meteo avverse e ad oltre 5 mila metri di quota sulle montagne di Haba in Cina.

Il settore outdoor e i politici devono sentire le nostre voci, per prendere provvedimenti ed eliminare tutti i PFC.

Unisciti a noi e firma il manifesto: <http://detox-outdoor.org/it-IT/>

Libri: L'arte della pace

Le strategie intelligenti e necessarie per costruirla



Ho avuto la fortuna di conoscere Alberto L'Abate (accompagnato dalla sua adorata Anna Luisa) in Sardegna, alla Casa per la pace di Ghilarza, in due indimenticabili seminari (2011 e 2014) da lui fortemente voluti e dedicati a scoprire la nonviolenza nel pensiero di Gramsci.

Oggi, che ho appena finito di leggere il suo libro *L'arte della pace**, il XXVI dei *Quaderni Satyagraha* del Centro Gandhi di Pisa diretto da Rocco Altieri, gli sono ancora più riconoscente perché vi trovo ulteriormente confermati il coraggio e la perseveranza di un vero maestro e costruttore di pace, quale egli è.

La lettura del testo mi ha proficuamente accompagnata durante la campagna di raccolta firme a sostegno della Legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un Dipartimento per una Difesa Civile non armata e nonviolenta (vedi *Nonviolenza* n. 19).

Penso perciò che il suo sia un libro che dovrebbero leggere in tanti tra gli amici della nonviolenza perché contiene interrogativi, approfondimenti, analisi critiche e proposte relative a teorie e prassi nonviolente tra le più significative. Il tutto emerge dal racconto coinvolgente e appassionato di una storia e di una ricerca, sia personale sia collettiva, locale e internazionale, che coinvolge soprattutto operatori di pace dei nostri giorni tra cui, solo per citarne alcuni, Mandela, Sharp, Galtung, Patfoort, ma anche P.P. Giorgi e F. Vignarca, insieme alle Donne in nero, ai Berretti Bianchi, alle Peace Brigades International, alle Madri dei soldati contro

la guerra.

Il libro, in particolare, insiste sulla necessità e l'urgenza di una formazione seria a tutti i livelli per acquisire l'arte della pace, e sulla istituzionalizzazione non solo di questa formazione ma anche, attraverso la creazione o il potenziamento di organismi adeguati, sulla istituzionalizzazione di attività di ricerca per la pace e il disarmo e di interventi che favoriscano la prevenzione della violenza, la mediazione, la giustizia e la riconciliazione.

Costruire la pace, come recita il titolo, è davvero un'arte e Alberto L'Abate ce lo spiega con la semplicità, completezza e competenza di chi a quest'arte ha dedicato e continua instancabilmente a dedicare tutta la vita.

Il libro parte dalle considerazioni che, sull'arte della guerra, fa Sun Tsu un famoso generale cinese vissuto più di duemilacinquecento anni fa.

Solo un pretesto, però, questo insegnamento di Sun Tsu, di cui L'Abate si serve per spiegarci, dall'inizio alla fine del suo libro, come anche il raggiungimento della pace e la prevenzione dei conflitti armati richiedano la messa a punto di una intelligente strategia che deve essere fatta propria dagli individui e dagli Stati.

Perciò l'autore insiste sull'importanza dell'educazione e della costruzione di strutture culturali e istituzionali (come anche Gramsci insegna) alternative a quelle oggi prevalenti, che accettano e giustificano la violenza (con tutti i suoi volti: compresi la fame, la negazione dei diritti e il disastro ambientale) come una realtà

ineluttabile.

E invece Alberto L'Abate ci dimostra, fondando la sua tesi su studi serissimi ed esperienze internazionali di grande spessore, come ogni violenza si possa realisticamente prevenire e superare. Basta solo volerlo.

Maria Erminia Satta

*Alberto L'Abate *L'arte della pace*, Pisa, Centro Gandhi Edizioni, 2014.

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina. In particolare risulta importante segnalarci la **denominazione completa ed ufficiale** utilizzata dalla Posta: ad esempio S. o San o Sant, Via o Viale, G. Motta o Giuseppe Motta, ... Ciò anche nelle piccole località dove le vie non vengono di solito utilizzate. La burocratizzazione informatica porta purtroppo alla perdita del buon senso ed a noi costi supplementari da sopportare. Anche chi figura nel nostro **indirizzo di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



20

LE BANCHE AMMET-
TONO DI INVESTIRE
MILIARDI IN DITTE CHE
PRODUCONO ARMI;
MA SOLO QUELLE
BUONE.

ANCOMAT

CHE SAREBBERO?
" LE PISTOLE
AD ACQUA ?



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

